



Roma, 5 agosto 1985

(mi scusi se Le invio all'Università. Ho perduto il suo indirizzo)

Caro architetto Ricci,

Libero, e per sempre, dai doveri dell'insegnamento, ed avendo rinunciato a villeggiature per me ormai senza senso, posso infine ringraziarLa per il libro su Taut, da cui molto ho imparato – tra l'altro a prendere ancor più le distanze dagli utopismi architettonici *made in Germany*: tra i protagonisti dei quali c'è quel Moholy-Nagy che inventò le pericolosissime scale a chiocciola senza ringhiera, con gli scalini (belle da vedere, ma meglio starne lontani) che si avvitano ad elica attorno al bastone centrale. A quegli utopismi si debbono anche le pareti di vetro: l'impatto (con decenza parlando) con una delle quali mi costò tempo addietro la rottura di un paio di occhiali di tartaruga. A parte la negazione della *privacy*, biasimata da Ortega, e l'assurdità (dei nostri connazionali) delle pareti di vetro a Roma, a Napoli, a Palermo: cose di cui si avvantaggiavano solo le industrie produttrici di condizionatori d'aria.

Fossero razionalisti o espressionisti o tutt'e due le cose a un tempo (con tanti saluti al principio di non-contraddizione), tutti quei personaggi che credevano, per mezzo dell'architettura, di realizzare l'utopia trasformando la società, hanno combinato un sacco di guai, soprattutto preparando quella trasformazione delle Facoltà di Architettura in Facoltà di Sociologia, di cui Lei ed tanti suoi bravi coetanei (a parte i furbi che si ammanigliato con gli assessorati ecc.) state pagando le spese.

Oltre al libro di Taut (che, debbo confessare, mi era prima ignoto, come tanti altri personaggi importanti) ho letto con estremo interesse gli altri suoi scritti; consentendo a quanto Lei dice nelle *Tortuose strade*, ho forti dubbi sul postmoderno, proprio perché di definisce tale, ripetendo l'errore fondamentale del "moderno": scambiare una designazione cronologica con un giudizio di valore.

Quanto poi alle *Città golemiche*, Le sono debitore di una prospettiva nuova: né a Napoli, né a Praga mi era venuto in mente un parallelo tra quelle due città. Ma su Napoli ho delle mie idee personali, forse strambe: per brevi periodi vi ho soggiornato nel 1928 (età 13 anni), nel 1934, 35; nel 1950, 52, 57 e poi quasi tutti gli anni, magari più di una volta all'anno. Se Le dicessi che c'era una linea tranviaria (mi pare si chiamasse 3) che con ilare festosa velocità in venti minuti scarsi portava da Piazza Garibaldi a Mergellina, forse Lei non ci crederebbe, perché quella linea fu abolita al tempo della grande motorizzazione (Valletta + Mattei), e cioè quando Lei aveva, più o meno, dieci anni. Nello stesso periodo fu soppresso il numero 14, che in un quarto d'ora abbondante, non più, da Piazza Vittoria portava alla Reggia di Capodimonte.

Naturalmente il Parco Grifeo era ancora un parco e non c'era quel grattacielo che sembrava ci dovesse cadere sulla testa una volta che all'Hotel Parker ci avevano dato una camera che affacciava sul retro.

Napoli nel dopoguerra (primi anni '50) aveva bisogno di restauri, non si demolizioni – come Milano, del resto. E non doveva inseguire chimere di modernizzazione americaneggiante (mi dispiace di non essere in ciò d'accordo con il mio compianto amico Compagna: e mi dispiace di disapprovare, io collaboratore ideologico di Adriano Olivetti, con la fabbrica di macchine da scrivere di Pozzuoli). Doveva seguire la vocazione turistica e culturale, potenziando l'agricoltura e l'orticoltura del retroterra.

Ma la colpa non è dei napoletani: è della rivoluzione culturale conseguita alla guerra ed alla vittoria delle due grandi potenze industriali contro le quali stoltamente i due dittatori dell'epoca erano scesi in guerra, mentre interesse dell'Europa e salvezza della cultura europea era (e sarebbe tuttora: se bestemmio contro il pacifismo non me ne importa nulla) non favorire l'alleanza e l'accordo tra USA e URSS ma restare nel mezzo seminando tra i due quel tanto di zizzania, non più, che ci tenesse al sicuro dal cadere sotto l'egemonia dell'una o dell'altra, o di tutt'e due, come a Yalta. Ma soprattutto, noi non dovevamo riconoscerci nel modello culturale americano: tante grazie per averci liberato da Hitler (ho partecipato alla resistenza romana, ho amici che sono stati comandanti partigiani nel Nord: spero mi creda se dico che senza l'esercito americano e le sue fortezze volanti, le nostre strade sarebbero ancora pattugliate dalle SS, e forse io non starei qui a scrivere questa lettera lunga almeno quanto la Sua), tante grazie, ma noi vogliamo tornare alle nostre tradizioni. Invece, s'è voluto fare diverso: ne è venuto fuori il grattacielo vicino a Santa Brigida, il quartiere dove vado ospite dai miei parenti, in fondo al Vomero, che senza macchina è una scalata arrivare a via Cilea. *Modernità*

Come vede, senza volerlo, sto per riprendere il discorso sul '68: del quale non mi sentirei di rimproverare la contestazione, ma il conformismo. In fondo, nel '68 si rifiutava la memoria storica (e la cultura umanistica) che Lei (e per un breve tempo come me, che nel '67 facevo leggere Marcuse ai miei studenti di Urbino) non avevamo capito che alle multinazionali bisognava opporre Dante, Virgilio (e la famiglia), perché se si negava la cultura impersonata da Dante o Virgilio (e la famiglia) di preparava la strada alle multinazionali. Ed era stato lo stesso errore delle nostre classi dirigenti postbelliche, che volevano "epurare" la civiltà agricola.

Ma ho scritto a ruota libera e non so quando finirei. Mi scusi se l'ho annoiata e creda alla mia amicizia.

Rosario Assunto